

## Considerazione inattuale ai tempi dell'Invisibile Incognita

C'è una bambina che abita al piano di sotto, una biondina. Ogni volta che mi incontrava sorrideva, mi veniva incontro ridendo e mi gettava le braccia intorno. Ora, quando ci incontriamo, non sorride più, ma mi guarda tutta seria, con l'espressione di un'adulta, se ne sta ferma e zitta a tre metri di distanza, a calcolare le mie mosse.

È arrivato l'Invisibile.

Nostalgia di abbracci, di baci, di strette di mano, di conversazioni svolte da vicino guardandosi negli occhi: dopo diverse settimane di pandemia dichiarata, l'osservanza delle misure imposte dal governo nazionale e da quelli locali si fa sentire come un peso che grava sulle nostre relazioni più (o meno) care, che interferisce con le nostre amicizie, con i nostri rapporti interpersonali. È il distanziamento sociale.

Una pratica che ora, imposta per decreto o liberamente scelta per timore del contagio, pare arrivarci addosso come una nuova, grande forma di separazione, di allontanamento, di isolamento, difficile da digerire, e per qualcuno addirittura da dover infrangere il prima possibile anche in barba alle norme.

Leggendo i giornali e ascoltando la voce della persona della strada, si sente un prolungato lamento per questa condizione forzata, e una sempre più speranzosa e frustrata attesa del ritorno ai contatti stretti. Lo disse anche il Presidente del Consiglio, quando annunciò il suo primo decreto restrittivo nazionale, con una frase ormai storica: "Rinunciamo ad abbracciarci oggi, per abbracciarci più forte domani": un domani che per molti sembra non arrivare mai.

Eppure questa situazione di "rinuncia" che sembra capitata oggi dal nulla come un asteroide che spunta a tutta velocità dallo spazio per colpire la Terra, per quanto possa sembrare strano, ha un suo precursore, un modello di relazione fra le persone che al suo comparire è stato non solo accettato di buon grado, ma anche voluto convintamente, invocato, proclamato, cercato, e sostanziosamente finanziato. È il modello che ha avuto un ruolo decisivo nel cambiare i modi dei nostri abbracci, dei nostri conversari, dei nostri sguardi, delle nostre confidenze, dei nostri contatti umani: da reali, corporei, vissuti interamente da ognuno e ognuna di noi, a virtuali, digitali, astratti in una specie di sfera incorporea mai esistita prima, se non nelle fantasie distopiche e utopiche. E filtrati e registrati in macchine dall'essenza inorganica e dal nome promettente, come "server", o lirico, come "nuvola". Una bella "nuvola" piena di rapporti astratti, separati e deprivati del corpo vivente, spezzettati in frazioni e frammenti sempre ricombinabili a piacimento.

A partire dagli anni '80 del 20° sec., abbiamo avuto una lunga preparazione volontaria e a pagamento a questa forma di "astinenza" imposta, di astensione dalle relazioni "con la presenza intera". E abbiamo pure pagato per poterlo fare, sia

individualmente sia collettivamente. Ora, che il distanziamento è coatto e diventa decreto nazionale, viene alla luce quanto in fondo ci dispiaccia, e ci si lamenta di dover “rinunciare”, “portare pazienza”, e non vediamo l’ora che finisca.

Chi adesso nei giorni della pandemia e del “nemico invisibile”, si accorge che l’invisibile esiste e - ahimé - ha effetti, e si accorge che il distanziamento sociale è una pena, e invoca un rapido ritorno alla normalità e alle interazioni non distanziate, può riflettere su quanto ciascuno e ciascuna di noi, prima, ha accordato consenso e aderito attivamente con piacere a distanziare e a separare le presenze umane dalle altre presenze umane, in virtù delle “comodità” che ci sono state offerte, come il telefono senza fili, l’istruzione o la scuola digitale, la medicina da remoto, le “amicizie” sui social media, gli acquisti online, i robot al posto degli assistenti per gli anziani, Alexa, Siri, e via macchinando (gerundio del verbo “macchinare”, cioè ordire macchinazioni).

È giusto quindi ora piangere e rimpiangere, e più che mai nel momento, troppo frequente, della separazione definitiva da coloro che sono stati colpiti. Ma è bene anche ricordare che la separazione l’avevamo già accettata senza tante storie, abbiamo fatto un lungo esercizio di allenamento ad essa senza (o con pochi) lamenti e eravamo già diventati degli esperti in distanziamento sociale. Pensiamo ad ogni volta che abbiamo dimenticato i legami con una persona perché non aveva il cellulare; che non le abbiamo passato un invito a cui teneva, perché non riceveva SMS; che non l’abbiamo guardata negli occhi mentre stavamo seduti a tavola con lei, perché eravamo impegnati a cercare quella nozione su Google; a quella volta che qualcuno si è allontanato da noi, dalla città, perché elettrosensibile..Ripensiamo a quando abbiamo lasciato la fidanzata o l’amico con un messaggino, a quando abbiamo messo in rete menzogne o attacchi volgari a qualcuno, sapendo che non poteva vederci in faccia, far vedere la sua faccia. Ricordiamo che separazione e distanziamento sociale si sono fatti strada molto, molto prima dei decreti della pandemia, e anche in questo caso viaggiando sull’onda, o sulle onde, dell’Invisibile. Hanno portato distanza e ci hanno esercitati a mettere fuori gioco la presenza viva e vibrante del corpo ma, come nel Paese di Oceania (Orwell, 1984) si chiamano mezzi “social”.

*A.S. per Onde Civiche Alto Adige*

BZ, 17aprile 2020